

La Quirot, argento sugli 800 ad Atlanta, parla del suo incidente e dell'amicizia con Castro

La grande corsa dell'atleta preferita da Fidel

Tre anni fa le scoppio in faccia una cucina a cherosene. Ana Fidelia Quirot, argento alle ultime Olimpiadi, perse il figlio che aveva in grembo e rimase a lungo tra la vita e la morte. Un incidente che parve un tentato suicidio dettato dalla disperazione di Ana per la tormentata unione con il campione olimpico Sotomayor. La davano per spacciata, ma lei reagì e tornò a correre. Per quella personale vittoria ringrazia la medicina cubana e Fidel Castro, suo amico.

GABRIELLA SABA

L'AVANA «Che cosa penso di Fidel? Che cosa si può pensare di un uomo che tutto il mondo ammira, per tutte le cose magnifiche che ha realizzato, di un uomo che ha fatto la storia, che anche i nemici rispettano, che non si è mai venduto e non ha mai tradito i suoi principi nemmeno una volta?». Quando parla di Castro Ana Fidelia Quirot, 33 anni, vincitrice della medaglia d'argento sugli 800 metri alle ultime Olimpiadi, si anima come quando corre sulla pista. Secondo Radio Bemba, nomignolo che viene dato alla voce popolare, che a Cuba gode di una credibilità di gran lunga superiore a quella di qualunque radio e televisione, è stato proprio Fidel a regalare alla Quirot sia l'appartamento all'undicesimo piano del moderno palazzo nel Vedado, cuore commerciale dell'Avana, sia l'automobile Lada: una specie di «124» versione cecoslovacca, una vettura modesta che qui sigla però l'appartenenza a una classe privilegiata, sempre che si possa parlare di classe a Cuba.

Di sicuro c'è solo che il lider maximo, grande estimatore della Quirot, nonché grande appassionato di sport, sempre attento alle vicende personali dei campioni cubani, andò a trovarla molto spesso durante i due anni del ricovero e poi della convalescenza seguiti allo spaventoso incidente di tre anni fa.

Una torcia umana

Lo spaventoso incidente di Ana Fidelia: una cucina a cherosene lo scoppio in faccia e lei si trasformò in un attimo in una torcia umana. Perse il figlio che aspettava dal campione olimpico di salto in alto Javier Sotomayor e si ustionò il 40 per cento del corpo. Nessuno a Cuba credette alla storia dell'incidente. Stando alla solita Radio Bemba la Quirot si sarebbe data fuoco perché Sotomayor, nonostante il figlio in arrivo, avrebbe rifiutato di lasciare la famiglia ufficiale. E lei tentò di uccidersi come fanno, per amore, le donne della sua terra, quell'Oriente cubano

che lasciò, per l'Avana, 19 anni fa: «dandosi candela», dandosi fuoco.

Del passato, che si tratti degli anni felici dell'infanzia o dell'esperienza tragica dell'incidente, Ana Fidelia parla con distacco. «Il passato è passato» dice. Nata a Santiago de Cuba da una famiglia operaia, scoprì lo sport nella strada, correndo con gli altri bambini. A 12 anni si iscrisse alla «Eide», una scuola sportiva, a 14 se ne andò all'Avana e qui, a 15, entrò nella squadra nazionale di atletica. «Non fui un'atleta molto precoce» ricorda. «Fino all'85 ero una delle tante ragazzine dotate di un certo talento. Brava, ma non una vera promessa. Una medaglia di bronzo qui, un quarto posto là, ma risultati eclatanti, pochi. In quell'anno, però, quando vinsi l'argento nei campionati universitari di Kobe, in Giappone, sentii che avevo "decollato". Tra l'87 e il '92 vinsi moltissime gare, tra cui due grand prix sui 400 e sugli 800, e la medaglia di bronzo alle Olimpiadi di Barcellona. Nell'89 la Federazione Internazionale di atletica mi nominò la migliore atleta dell'anno».

Al tempo dell'incidente, la Quirot era dunque una delle atlete più famose del mondo. «Ne ero felice» dice. «Ero orgogliosa di fare onore al mio paese, ma anche consapevole dell'enorme responsabilità che gravava sulle mie spalle e degli sforzi sovrumani che avrei dovuto sostenere per mantenermi a quel livello. Ma lo sport era la mia vita. Non ci fu un momento, subito dopo l'incidente o durante il periodo della degenza, nemmeno uno, in cui abbia dubitato di riprendere a correre. Ho avuto crisi e momenti di scoraggiamento in cui mi domandavo se ce l'avrei fatta, ma dentro di me sapevo che perlomeno avrei lottato con tutte le mie forze».

Eppure, quando si svegliò in ospedale, i medici non sapevano nemmeno se sarebbe vissuta o morta, figuriamoci pensare che potesse tornare alle corse. Non morì. E riprese a correre. Fasciata nelle braccia e nel collo, aggiustata dai primi interventi di chirurgia

plastica (in tutto ne subì sette), partecipò, a cinque mesi dall'incidente, ai Giochi centramericani di Portorico e arrivò seconda. All'aeroporto pianse sulla spalla di Fidel. Oggi dice: «Fu una grande vittoria mia ma soprattutto della medicina cubana che ha permesso il mio ritorno sulle piste».

Poco prima dei campionati di Göteborg, lo scorso anno (dove vinse poi la medaglia d'oro negli 800 metri) aveva annunciato: «Prima questi campionati, poi le Olimpiadi, e dopo lascerò lo sport. Mi metterò a insegnare. Farò dei figli». Lasciare il suo paese? «Mai. Perché qui ho la mia famiglia. Perché ho delle responsabilità nei confronti della mia gente. E perché qui sarò tutelata anche quando smetterò di guadagnare. Non finirò sulla strada come capita a molti atleti nei paesi capitalisti».

Venti dollari al mese

Oggi, Ana Fidelia guadagna 198 pesos cubani al mese, che al cambio nero corrispondono all'incirca a venti dollari. Ha una casa moderna, grande e luminosa, con divani in tessuto zebrato e grandi finestre da cui si vede la facciata neoclassica del Nacional, l'albergo più elegante di Cuba, sullo sfondo del Malecon, il lungomare.

È una donna forte e alta, con gli occhi pieni di lampi, ancora bella dietro le ustioni che le coprono gran parte del viso e del corpo. Fuori dalla pista, somiglia ad un'animale ferito: ha lo sguardo sfuggente, parlando si copre di continuo, con la mano, viso e collo devastati. Come tutti gli atleti di colore è visceralmente fedele a Castro.

La rivoluzione ha dato dignità e pari diritti ai neri, un grande merito in un paese che resta, nonostante tutto, profondamente razzista. E i neri gliene sono grati. Gli sono grati, soprattutto, di trattarli «come persone e non solo atleti che danno prestigio al paese». Radio Bemba racconta che Fidel aveva preso a cuore la storia d'amore tra Ana e Javier, aveva «benedetto» la gravidanza di Ana, brindato al bambino, una foto li ritrae, tutti e tre, Fidelia sorridente accanto al campione e al comandante.

Da un anno e mezzo, la Quirot ha ripreso gli allenamenti a tempo pieno. All'inizio, i primi mesi dopo l'incidente, poteva correre solo dopo le otto di sera, perché il sole le avrebbe danneggiato le ustioni. Adesso si allena tutto il giorno. «Esco di casa alle 7,30 di mattina e torno alle 7,30 di sera. Praticamente passo la giornata ad allenarmi». Da buona atleta scienziosissima non fuma, beve poco e va a letto presto. Ogni tanto una festa,



Inaugurazione dei giochi olimpici di Atlanta

Ansa

molta salsa e poco rum.

Gran parte dell'anno la trascorre in giro per il mondo, appresso a gare e campionati, ma non cambierebbe il suo paese con nessun altro, benché ami la Spagna («la nazione europea più simile a Cuba») e apprezzi, dell'Italia, «la gente, gli spaghetti, la mozzarella, Roma». Le chiedo cosa pensi della crisi economica che opprime Cuba da quattro anni, e a cui ha corri-

sposto una altrettanto pesante crisi di valori («l'economia si sta lentamente riprendendo, ma la perdita di valori rivoluzionari stenta a rientrare»). Dice, seccamente, che Cuba uscirà anche da questo, grazie agli sforzi del popolo cubano e all'intelligenza di Fidel Castro. «La maggior parte di noi sono ancora profondamente rivoluzionari, credono in Castro e si fidano di lui». Si ostina a credere che oppositori,

antirivoluzionari, siano ancora una goccia d'acqua nell'oceano. «Ingenue» dice con forza «illusi che non sanno che cosa li aspetta nei paesi capitalisti, dove ti ammazzi di lavoro e poi devi pagare anche l'aria che respiri. Qui abbiamo un sacco di cose che non costano niente, come la medicina, lo sport, l'istruzione. La gente non lo sa, non si rende conto che in fondo siamo un paese fortunato».

Rapinatore per bisogno si denuncia

MILANO Non era un criminale. Non per libera scelta, almeno. Lui rapinava per necessità: non trovava lavoro e da tempo era disoccupato, mentre a casa lo aspettava la moglie. Questa è la storia di Gianluca L., incensurato, 26 anni, residente a Milano, che due giorni fa, stufo della sua vita di espedienti, si è consegnato alla Polizia confessando spontaneamente alcune rapine. L'uomo, che girava all'alba di mercoledì mattina su un'auto rubata, ha fermato una volante della Polizia e ha raccontato di guidare una «Tipo» rubata e di avere a bordo, nel portabagagli, una pistola a salve con cui compiva rapine. Ha dichiarato di avere rapinato un'edicola il sabato prima, portando via 300 mila lire e di aver fatto un'altra rapina il 4 novembre ai danni di una agenzia assicurativa. Qui aveva preso un milione in contanti, un orologio d'oro, due braccialetti e due anelli. Dagli accertamenti, le sue dichiarazioni sono risultate vere, ma la Polizia ha deciso di non arrestarlo in quanto trascorsa la flagranza di reato. Gianluca L. è indagato a piede libero.

Cerca killer per la moglie via Internet

BOSTON Sempre più la morte naviga nello spazio di Internet. Descrivendo la propria moglie come una giovane donna di ventun anni, un uomo di Rutland, Harold Clarkson, si è messo in rete alla ricerca di qualcuno che la violentasse e la mutilasse sessualmente. Ma invece di trovare il criminale che cercava, Clarkson si è imbattuto in un poliziotto, incaricato proprio della ricerca dei criminali sulle linee Internet. Clarkson si è intrattenuto circa dieci o quindici minuti in un sito allargato, di chiacchiera pubblica, cercando qualcuno che si occupasse di sua moglie. Così l'ho attirato in un sito più privato e l'ho indotto a credere che avrei potuto aiutarlo», ha detto mercoledì scorso Andrew Palombo, che ieri ha arrestato Clarkson. L'uomo, un macchinista di cinquant'anni, registrato sull'America Online come «Trudy 21», ha confessato che stava cercando qualcuno del Nord-est perché facesse il lavoro di rapire sua «orella», picchiarla con una mazza da baseball, violentarla con una bottiglia di champagne e far altri atti sessuali. A Palombo aveva dato il nome di sua moglie, il loro indirizzo, l'indirizzo di dove andava al lavoro e la descrizione della sua automobile. E si era messo d'accordo perché il tutto accadesse nelle prossime settimane.

Lady «braccio di ferro» alle prese col più forzuto dei pesi massimi

TORINO Torinese, quarant'anni, occhi verdi, altezza 1,64, 65 chili, patita di arti marziali e di body building. E Patrizia De Angeli, più volte campionessa mondiale di braccio di ferro, che ha deciso adesso di sfidare Nando Crudeli, detto il «bisturi», un portuale peso massimo, di 49 anni. La risposta non si è fatta attendere: Crudeli, accogliendo la sfida, ha promesso non solo di batterla ma di farle così male al braccio da impedirle di «accarezzare un uomo per il resto dei suoi giorni». L'appuntamento è a Marina di Carrara a Sport Games, la Festa Nazionale dello Sport che si svolgerà nei padiglioni della Fiera il 23 e 24 novembre.

Non resta che attendere, per vedere come andrà a finire. Patrizia De Angeli non ha dubbi e ha replicato con grande tranquillità alla

roboante sortita del suo rivale: «Non mi lascerò intimidire dalle minacce di Crudeli - ha detto - sono sicura che il titolo sarà mio. Come anche sono certa che nessuno degli altri forzuti iscritti nella gara riuscirà a piegare il mio braccio e a beccarsi i tre milioni di montepremio. Se il «bisturi» crede di spaventarmi si sbaglia di grosso: il fatto che sia un uomo e di mestiere faccia lo scaricatore non vuol dire assolutamente che sia più forte».

La campionessa ha raccontato di aver combattuto in passato contro uomini che in apparenza sembravano vincitori sicuri, visto lo sfoggio della gran mole di muscoli. «Ma - ha aggiunto - alla prova dei fatti non sono risultati perdenti. Perché nel braccio di ferro non conta solo la pura forza fisica. Ci vogliono ben altre cose per poter guadagnarsi la vittoria. Prima di



tutto una buona dose di concentrazione. Poi è necessaria un'ottima preparazione tecnica. Tutte cose di cui io dispongo. Inoltre, come ogni campione che si rispetti, anche io ho il mio segreto: è nello scatto, nella velocità, che prende alla sprovvista anche il più agguerrito degli avversari». Alla gara parteciperà anche una rappresentativa di cavaatori carraresi. La Federazione nazionale di Braccio di Ferro in Italia conta ormai oltre tre mila iscritti.

Denuncia di 2 addette alle pulizie nei wc di Palazzo Vecchio con una paga bassissima

«Dieci ore di lavoro e niente mance»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MATTEO TONELLI

FIRENZE

C'è un gigantesco leone di marmo che troneggia sull'entrata dei bagni di Palazzo Vecchio, sede del comune di Firenze. Proprio ai piedi un cartello bianco e rosso: «L'uso dei servizi è gratuito». Scritto il sette lingue. Poi una porta di vetro, una scrivania, delle scale, lavandini. Qui dentro, per dieci ore al giorno Antonietta Bamonte e Antonietta D'Agui, tengono in ordine i bagni. Lavano, puliscono, offrono servizi alle migliaia di turisti che quotidianamente affollano Palazzo Vecchio. Lo fanno per 400 mila lire a testa ogni tre mesi. Pochi soldi che grazie alla mance rendono accettabile un lavoro così duro. Lavorano dal 1990, ma ora il Comune di Firenze ha deciso di cambiare le cose.

Alle due signore è arrivato un nuovo contratto, che prevede più soldi, ma il tassativo divieto di prendere le mance. Fino ad oggi le due

signore hanno tirato avanti con le mance lasciate dai turisti ma il 22 aprile scorso il comune le ha diffuse dall'accettare pena la risoluzione dell'assegnazione dei servizi. Un contratto dove non si prevederebbe né la possibilità di ammalarsi né di avere bambini: «Per nessuna ragione il servizio potrà essere sospeso nemmeno per malattia o altro impedimento» recita il contratto.

«Io vengo da Salerno - spiega Antonietta Bamonte, 47 anni «portati bene» sottolinea ridendo - Sono arrivata a Firenze 36 anni fa, mi sono sposata e ho due figli. Per tanti anni ho lavorato nella lavanderia di mio marito, poi ho dovuto smettere perché i prodotti chimici che si usano in una lavanderia mi facevano male». Così Antonietta ha cercato un nuovo lavoro, «anche se - spiega - continuo ad aiutare mio marito, perché non è che con una lavanderia una diventa ricca». È stato così

che le due signore hanno firmato la convenzione per gestire i bagni pubblici in Comune. E da allora, ogni giorno, vedono passare giapponesi, tedeschi, inglesi, francesi. Gente di tutto il mondo. Sul tavolo della scrivania c'è, con dentro pochi spiccioli, il contenitore per le mance. «Non abbiamo mai chiesto soldi ai turisti - aggiunge - la mancia è libera, se uno vuole la dà altrimenti lascia perdere. È come un regalo che ci fanno: scusi se le fanno un regalo che fa, lo butta?».

Così per le due donne si prospettano nuovi orari: dalle 9 alle 13 e dalle 14 alle 18,45 dal lunedì al sabato, domenica 9,30-13,30, escluse le festività nazionali per un compenso annuo pro capite di 12 milioni lordi sempre senza la possibilità di ammalarsi o andare in maternità. Proibite le mance, ma le signore saranno chiamate a pagare in proprio per i danni ai locali. «Le mansioni sono quelle di un addetto alle pulizie - ha detto ieri il rappresentante del sindacato autonomo fail-

pa-Cisal Vladimiro Barberio - e quindi le due signore dovrebbero essere assunte con il contratto nazionale di categoria ed essere pagate un milione e 300 mila lire al mese più i contributi per otto ore di lavoro per sei giorni la settimana». In alternativa le addette alla pulizia chiedono di poter prendere in affitto i locali in cui sono situati i bagni per poterli gestire autonomamente, oppure di poter ricominciare ad accettare le mance. Infine una spruzzata di veleno. «Non capiamo poi - aggiungono le due - perché la signora che gestisce il bagno del mercato centrale, anche quello di proprietà del comune, possa accettare le mance e noi non più».

È amareggiata la Bamonte. «Ci vuole rispetto per un lavoro così duro, e poi guardi che un bagno così pulito non si trova in tutta la città. Se ci proibiranno tassativamente di prendere le mance, ce ne andremo». Un turista si ferma dinanzi al cestino, apre il portafogli e deposita mille lire.